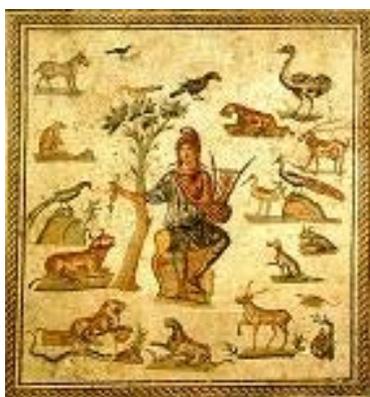


LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 20

Dicembre 2006



Numero dedicato

a

SANDRO GROS-PIETRO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con Liliana Porro Andriuli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andriuli.



EDITORIALE

La poesia è il regno della fiducia nel possibile, nell'eventuale, nel supposto, nello sperato e nel sognato che trova una sua particolare realtà attraverso la combinazione ricca, sottile, elaborata e imprevedibile delle parole che si fanno immagini e idee, quindi realtà del pensiero, della fantasia e del cuore. La poesia è un regno totalizzante in divenire, è l'ambito in cui vengono radunate, interrogate e fatte interagire tra di loro le figure del passato e del presente, le situazioni, gli accadimenti di prima e di ora, ripresi e illuminati con la sensibilità individuale dei poeti di oggi, che attraverso di esse procedono nel cammino dell'indagare sulla vita e sull'esperienza dell'uomo, nell'itinerario che impone di incontrare dubbi e confrontarsi con interrogativi per raggiungere certezze. Tutto questo si avvale del dialogo tra i poeti di oggi con quelli di ieri, nell'ultramillenario dialogo che la nostra esperienza culturale e letteraria ci permettono, anzi ci impongono di fare. In questo modo tutto diventa vicino, anzi contemporaneo, perché tutto è presente nell'esperienza sofferta di chi crea, tutto ciò che riguarda direttamente l'uomo, che gli fa percepire l'essenziale della sua esperienza umana, cioè il senso della sua finitezza e la necessità della sua disponibilità al mistero, nelle sue forme più diverse, che impongono stupore e accettazione. Il compito del poeta è trovare le parole più giuste per dire tutto questo, abbracciando con il cuore e la mente il passato e il presente. Tutto questo ce lo dimostra ancora una volta il poeta che proponiamo questo mese all'attenzione dei nostri lettori, Sandro Gros-Pietro. Con l'augurio che la fede, la speranza e la carità rinascano nel cuore di ciascuno perché sia veramente Natale per tutti.

Rosa Elisa Giangoia

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Sandro Gros-Pietro è nato nel 1946 a Torino, ove tuttora vive. Ha insegnato negli istituti tecnici. Nel 1980 ha rilevato dall'editore Giappichelli di Torino la Collana di Poesie *I Gherigli* ed ha fondato la Genesi Editrice sas che attualmente dirige insieme alla moglie Eleonora. L'attività di editore ha rappresentato la priorità dei suoi interessi, ma egli è anche pubblicista ed autore di poesie e prose.



In poesia ha pubblicato *Il soggolo*, Torino, 1975; *Io sono cento*, Torino, 1977; *Pause*, Torino, 1978; *La battaglia di Marostica*, Forlì, 1979; *Dado caudato*, Torino, 1981; *Qual buon vento*, Torino, 1986; *Centamore*, Torino, 1988; *Postura alla corte di Vulcano*, Torino, 1996.

Di narrativa ha pubblicato il romanzo *Da qualche parte è primavera*, Torino, 1986, da cui ha tratto, con Paolo Quaregna, la sceneggiatura *Capogiro*, Torino, 1988. Nel 1998 ha curato, unitamente a Elio Andriuoli, per l'Editrice Genesi di Torino, un'antologia per proposte e per testimonianze della poesia contemporanea dal titolo *L'erbosa riva*. Di saggistica ha pubblicato la traduzione dal greco dell'*Elogio della calvizie* di Sinesio, Torino 2003 e il ritratto d'autore *Liliana Ugolini. Poesia teatro e raffigurazione del mondo*, 2005. Ha inoltre curato la realizzazione dell'almanacco paredro *Un secolo in un anno*, 2005 e la monografia intitolata *Enrico Allimandi: gioco di magica allusività*, 2006.

È responsabile della rivista di formazione e cultura *Vernice* e fa parte delle giurie di alcuni premi nazionali di poesia e narrativa, fra cui l'*Inner Wheel* di Torino, il *Città di Monasterolo* e l'*Ingauna Terra*. È presidente dell'Associazione culturale onlus *Elogio della Poesia* di Torino, con la quale ha indetto e curato i convegni di poesia *Intra moenia et extra moenia*, Torino, Palazzo Carignano 2002, *Nostalgia dell'eterno* Torino, Circolo degli Artisti 2003 e *Natura benigna Natura matrigna*, Torino, Hotel Diplomatic 2005. Inoltre ha promosso il concorso di poesia giovanile *Leggi & scrivi l'Arcobaleno*, Torino, Circolo degli Artisti 2004, con giuria presieduta da Liana De Luca.

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Era splendida e vestita di colori
C'è l'ascolto di pochi amici intorno
E allora
Ad Avigliana conosco un uomo
E perché tutto è necessario
E dice che
Era una stanza di periferia cinque per quattro
Non ho da darti che il prezzo
Lettera al figlio
Lettera all'amico
Il treno non ha fischiato
L'avventore
Dal balcone
Riverberi con tarlo
Il labirinto
I cani infedeli
La luna sulla scrivania
Ti rivedrò in un arco di altrimenti
La via dei franchi
Il merlo canterino

da DADO CAUDATO

ERA SPLENDIDA E VESTITA DI COLORI

Era splendida e vestita di colori
a festa tradiva emozione e attesa
ai sussurri d'invidia o ammirazione
si compiaceva strizzando gli occhi
sulla bellezza riverberata di parole
ed egli la prese per mano
ed egli la condusse con sé
lungo chilometri di carta
nel più nero degli inchiostri
d'incanto divenne cenere
e s'incartapecorì la pelle
grinzosa ammuffita ed anche fragile
dita esangui sfogliavano ali di farfalla
che un tempo erano fatte di carne piena
pagina ingiallita di cripta
o sacello disatteso e sepolto
ed egli la prese per mano
ed egli la condusse con sé
le mise non più di un chepì
in capo forse rosso o azzurro o viola
ai diversi riflessi di neon lungo le fermate
del subway fischiante su cui viaggiavano
riverberata di parole
ed era splendida e vestita di colori
a festa tradiva emozione e attesa
ai sussurri d'invidia o ammirazione
si compiaceva strizzando gli occhi

Torna all'[INDICE POESIE](#)

C'È L'ASCOLTO DI POCHI AMICI INTORNO

C'è l'ascolto di pochi amici intorno
ai comuni incanti che la vita esprime
e c'è un vento e un mare così perfetto
da essere baciato a rima in sonetto

e c'è il comico d'agnizione plautina
di scontata filastrocca ed un talento
impedimento che compunto s'inchina

oppure arrapa violento di bocca

e c'è la donna che sorride e danza
sul garbuglio di nevrosi e laser
c'è questo filo nero che conduce

nei golfi d'ombra luce in contrappunto
e l'infinita teoria di uomini intorno
che parlano d'amore e muoiono presto

[Torna all'INDICE POESIE](#)

E ALLORA

E allora
tu verrai sognando in arena di pochi passi
come fosse immensa platea inventando
il comico e il tragico con gesti assurdi
di sacerdote spretato e terribile

irrefrenabile
ineludibile

trascurando ogni commento
sordo e muto nel tuo scontento
con labbra sprezzanti
oppure patetiche
di sciamano aduso a folli pratiche

e ti dico che sarai tragico
ti dico che sarai comico
: forse tu non sarai affatto

[Torna all'INDICE POESIE](#)

AD AVIGLIANA CONOSCO UN UOMO

Ad Avigliana conosco un uomo
che conduce al pascolo
serpenti e gatti
con occhi stupiti
fra pagine scritte anfratti cripte
che su Avigliana diviene Avicenna
: perché tutto è necessario

Che lo vedi in birreria piangere da eroe

che lo vedi in strada aggredirti come bimbo
col silenzio
d'occhi paurosi e indomiti
saluterà sfasciando una bottiglia sui ciottoli
- Tu m'hai deluso! -
- E non ti riconosco -

Ma più tardi e sul lago
ad Avigliana conosco un uomo
che ha segnato punteggiato intriso
l'ottusità della sua terra:
macineranno insieme inchiostro e seme
per poi guardarsi muti
perché tutto è necessario.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

E PERCHÉ TUTTO È NECESSARIO

E perché tutto è necessario
hai tirato i fili dell'invenzione
e studiato ad arte accanito dolore
e una dolce luce di contraltare
adesso con le ali
degli angeli
compi Visitazione Annunciazione
del divino misconosciuto
che - lo vedi? - tutti ci ridono
ma noi soli potremmo riderci veramente
e vale la pena darsi
una parola convenuta
per cui sarà
: tu verrai sognando

Torna all'[INDICE POESIE](#)

E DICE CHE

E dice che:
un pistone scamiciato sbiella nella camera
il rifrangente è una faccenda assai seria
e forse anche inutile o vana
a Camogli c'erano ostriche grosse come meduse
i poeti sono tutti invidiosi come perfide prefiche
la surcodificazione identitaria e personologica
della materia opera il divenire

E dice che:
si sono sposati dopo trent'anni di convivenza
con quattro figli
crede in un'etica minimale per eliminazione e non
per vocazione
col Lancia-Gamma si fa Torino Milano in un soffio
la bambina più piccola ha preso il raffreddore
la vita viene posposta al meccanismo della vita

E dice che:
s'è mangiato i soldi con una bionda dipinta
se sale l'oro comprare dollari
è la storia di chi non ha mai avuto storia
si tratta di opporre in modo radicale il sesso
maschile al femminile
il rifratto invece, chi lo distingue?

E dice che:
mangiando frutta ed insalata cadono meno capelli
s'è preso lo sfratto perché è un fesso
dopo il sesso scopriremo una dimensione individuale
nemmeno morto tornerà in vacanza col suo club di prima
chi teorizza la necessità del silenzio gestisce la
cosa a livello pragmatico

[Torna all'INDICE POESIE](#)

ERA UNA STANZA DI PERIFERIA CINQUE PER QUATTRO

Era una stanza di periferia cinque per quattro
arredata a salotto similpelle tabacco col lampadario
di corda spagnola e avresti detto
- quanta gente per le scale dello studio dentistico! -
- e i disegni osceni sull'ascensore? -
tra i casermoni ossessionanti
proprio a ridosso Mirafiori
con pretese di giardino appeso
ai balconi e la signora ripeteva
- vuole un brandy, lei che è il più vecchio? -
così il petrolio del bicchiere
cadeva nello stomaco devastando
l'osservazione di osservare: ho osservato
l'impianto stereo splendente
che non avresti potuto supporre più lussuoso
con luci tasti lancette e spinotti
e senza prezzo

E senza prezzo
tu verrai sognando
premendo il tasto *on*
in stanza cinque per quattro
di tuta blu
accesa una luce *playing*
di cassetta agganciata
e tappeto volante
musica che paga prezzo
di confessione sacrale
agli occhi bianchi
dei ragazzi che dicono
- posso parlarti di me? -

: per cui t'ascolto
e senza prezzo

[Torna all'INDICE POESIE](#)

NON HO DA DARTI CHE IL PREZZO

Non ho da darti che il prezzo
del mio divertimento appeso
a una parola evanescente
che tra i fantasmi ride

E se ti osservo allo specchio
di vita invecchiata stupita
dico che rifratto e rifrangente
sono simili nel niente

- sai che in primavera
acquisto l'auto nuova? -

E farò vacanze in Liguria
proprio come sempre.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

da QUAL BUON VENTO

LETTERA AL FIGLIO

[...]

Si vive con grazia per concepire dispetto
verso chi o che cosa ci vuole morto prima
eluso e offeso e colpito infine espunto
 ma mai defunto
 di nuovo in cima
al verso riprende il percorso usato.

Si vive per beffare
chi attenta alla vita
: si vive a fatica.

Si vive con grazia per concepire rispetto
verso chi o che cosa è caduto prima.

Figuriamo maschere di colore
e cerule voci in poemi emulati
sogniamo a rilento con ostinatezza
 una bellezza
 oltre l'oggetto

: audace costruito di libertà svanita
nei codici chiusi di nostra vita.

Osserva ora il mio territorio e la fede
che ferace coltiva l'esatto lavoro
nella sua puntigliosa inutilità
 : ecco il coraggio
di chiudere ai violenti il passaggio
e resistere indifferenti all'oltraggio.

C'è un chiasso dintorno infoltito
e un'usura codarda che infesta
ogni chiarezza fin nel letto di sposa
c'è una chiatta di sentimenti melmosa

e neppure un chicco
che valga il seme.

Le mie ipotesi di moralità
sono colorati e piccoli ombrelli
sulle vanesie coppie di sorbetto

per cui vado e vengo con valvole
illusorie eppoi ti parlo di Parigi

: ieri soltanto
hanno decapitato
Luigi e Antonietta

Aggiorno scadenziari senza fretta
con effetti scaduti e da protestare.

Allungo protese le mani al mare
e rinnovo la sfida di sognare.

Tu, che nato
mi hai mille
volte visto
e morto hai
già compianto
il bianco avo

- padre e figlio
tu sei stato
nel racconto
infinito
dell'inchiostro
e del sangue -

siedi in controluce ad una finestra
e annuisci al movimento delle ombre
proiettate fra caverna e memoria

: alludi a una
ambigua storia
da sempre scritta
ma irrirelata.

Alla fiamma d'officina temprate
ho indossato sul fianco antiche armi.

Osserva ora il mio orrore e la pena
con cui mi predispongo alla lotta.

Tu leggi negli occhi che conduco
vita e morte con amore e scienza

: nel rigore di labbra è la sentenza.

Ti parlo di lusinghe e pene
che stringono l'anima al corpo
e una svagata molestia con cui
lento si erode il tempo nell'attesa

dell'opulenza di povertà emotive
e c'è plauso e biasimo alla deriva
: è una meditazione minuziosa
 il segno che ogni cosa
 impasta e saliva.

Vedi come s'è disciolta la tragedia
e l'eloquenza si contraddice nel broglio
verace di suasioni sempre opposte
 : ah, che noia, le locuste!
 - vuoi che se ne rida? -

Figlio adorato nello smalto del sogno
supremo, ti suggerisco buona decenza
di coabitazione con la disperazione

e angoscia chiacchierina che titilli
i segni del più cortese sconforto
 : l'ultimo orto
 e corteccia
 d'ulivo di Getsemani.

So che finirò nel vuoto del foglio
come osservazione in limite o nota
a piè di pagina: onora la mia glossa
con nostalgia avveduta della fossa

e la marina e l'approdo nel gruppo
d'uccelli in grido: il canto fido
nitore del viaggio migratore.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LETTERA ALL'AMICO

che inventi leggendo la scrittura
che sei angelo assopito e altra luna

che l'uomo ha sempre creato ogni dio
che il lettore ha creato lo scrittore

inverso paredro che mi guidi verso

quel che di me c'è in altri da me

ti canto a specchio all'incanto
parlo di me e parlo di Giorgio

Giorgio

che tu hai memoria
di parole precipitate
che la lettura inghiotte

li vedi i miei occhi di cane?
più piccoli demoni in catene?
la mandibola che gli anni sciabola?

placida indifferenza all'olimpò regale
beatamente ci unisce e separa insieme
ombra di luce accesa a specchio
- *would you like a cup of tea?* -

Giorgio

che sei stato simulacro
di scrittura in verso sciolto

appreso in occhi celesti discreto
negli anni lievita fidato segreto

anche dopo il bianco dei versi
vibra piacere trovarsi entrambi

e per esempio in India
passeggero d'avorio verzicola
sull'elefante con picca e turbante
e ti chiedo:
- che cosa? quale rosa? -

la carovana di pensieri (appunto)
trainata con fune di salsamentaria
in una baiadera induistica

fino al bazar musicale

di raffinato madrigale

battiamo mento a mento lo scontento
di impreciso orientamento al vento
per altro astuto

ti dico che c'era un quadro
televisivo punching ball
e due ragazzi innanzi il quadro
a cento lire per sola partita

e che sotto passava gradevole il Po
com'è costumato fare da quelle parti
dove ho parlato in forchetta di Pavese
mentre tu in sala senza riserbo
tormentavi a una femminista
le orecchie aspre ad ogni ragione

o non è stato proprio così?

e ti dico che è stata una bella serata
che un ragazzo faceva a pezzi il muro
di mattoncini elettronici sul video
e l'altro con delirante nostalgia
osservava il Po del quinto verso

ma quando sono tornato a mezzanotte
c'era una sola zucca per carrozza
e tutto era finito e già compiuto

ora confessa, Giorgio, che avresti voluto
conoscermi e parlarmi attraverso i secoli
spingerti oltre l'indefinito della poesia
come io vorrei unire a te la mia continua
frenesia di lettore che mi divora

eppure parlo di me
ma parlo di Giorgio

- *can you read the menu, please?* -

mi sono alzato nella casa Jolanda
alle sette del mattino un'ora buia
un tempo freddo per sbadigliare
la casa del teatro
la pace dei piaceri
tintinnavano le appese catene
ai muri sangue di prigionieri

solido vezzo demodé l'incerato lucente al pavimento

pàttini e passetti

- oh, ma il professore riposa; non vada, veh? -

taci, taci, taci
temeraria portiera

che vuoi sapere?
non dormo più
e ho poco tempo
per morire adesso

che abito in una città incerato lucente
che non so parlare il dialetto della mia città
che non buco tickets di bus perché si piegano

che ieri sera sarò nuovamente ubriaco
che lei mi ha detto con te è diverso
e parlavamo e tacevamo toccandoci

inginocchiata agli occhi l'immensa
città pulsante dalla terrazza Mole
nella calda notte insieme vivremo

poi ce ne siamo andati coi nostri nomi
appesi alle spalle come gravosi ricordi

che sul treno per Avigliana un operaio disse
scusate se tossisco con voce rapinata
ho la silicosi ma sono contento
sto per raggiungere il massimo d'invalidità
che sono tanti soldi al mese e una nuova
doppietta per la caccia con crema di lamponi

che in piazza santa teresa ci sono siringhe

che in piazza cavour ci sono siringhe
che in piazza carlina ci sono siringhe
che tutta la piazza è una sola siringa

l'amministrazione comunista fa la rivoluzione
dei colori che bellettano in centro le case

che i miei occhi miopi non vedono le stelle

una chiara diffusa plasma
lo stacco dal cielo ritorto
pulsava una pasta d'uomo

che sul fianco del monte al convento
dei cappuccini c'è una scritta d'amore

Susanna e Tino per sempre
in un geroglifico incaico

e le gazzelle dei carabinieri corrono sui sargassi
con spocchia sirena e il chewingum in bocca

come portieri davanti a un rigore

e ieri ne hanno uccisi tre in un agguato
i terroristi che credono nel dio che li libera
e scrivono volantini preghiere e santini

sul Musiné brillano gli ufo
ai bordi del lago affiorano pesci
al mercurio nel ventre rovesciato e gonfio

e i bambini vanno a scuola ridendo
e la gente chiacchiera talvolta toccandosi
e lucida i pavimenti delle case
e inchioda i soprammobili al cassettoni
e mangia beve ride suda e fa l'amore

eppoi si tace sbigottiti

allora mi piace vivere nella mia città
e ho poco tempo per morire adesso

Giorgio
vedi come scende la sera in città?

semplicemente d'inverno la nebbia
dopo il tramonto è smog più scuro

i bus ululano sovraccarichi
s'accendono cripte nei condomini

nessuno mi chiama
anche se sanno che esisto
perché è sera

è sera sui balconi
nei cortili del tribunale
è sera nei bar
nelle discoteche e nelle scuole
sera per chi ritorna
sera per chi nasce
sera dovunque soave
sera anche altrove
non c'è che sera:
sera di sera

il buio in gola fiorito
angoscia e vola compiuto

inizio la sera
attaccando sigarette
alla bocca evocata
della notte

Giorgio

perché i più onesti non siano vili
perché la carità riscatti il sangue
perché la speranza spezzi la menzogna

catturato

temo la solitudine
col capo in mano

attendo
e piango

ma passerà questo momento

già è pronta la mitraglia
e asciutta ogni lacrima

come hai potuto ridere
del mio dolce pianto?

sciagurato lettore
ultimo dei fanti
verme più dei vermi
scellerati e tanti
forse che tu sai
essere forte?
o muto soltanto?

ringrazia che in vita non mi sei accanto
o ti morderei con un ghigno e un guanto

– *how kind of you, my dear* –

Giorgio

che io ti ho visto
correre al volante della tua auto
splendido insetto vuoto nel teschio
poggiare domande con le dande

stoppato al semaforo rosso
ti fulmina un perché
– ma io che corro a fare? –

Giorgio

che tu hai deglutito
- non negare -
e chinato il capo
e voltato pagina
e strizzato gli occhi
ignorato i brividi
trasceso i limiti

Giorgio

che tu hai pianto
che sei già vecchio
e te lo neghi sempre

perché sei ancora giovane

Giorgio

a quest'ultima bianca plaga
tu chiedi sangue ingemmato
o forse sogno d'altro mondo
e voce suadente interiore
che tenue o rozza aizza o placa

e tutto il pieno occupi del ritmo
con respiro incantato e accorto

.....
.....
.....

Giorgio ora parlami di te
che hai fatto tutto ciò che vedo

in silenzio

digrignando la fatica al fuoco
carezzevole metamorfosi di bruco

che io non ho sangue da darti
in cambio se non che il tuo

di rimando a questo specchio ozioso
pettino riccioli in gioco muto

vedi come siamo vicini e solidali?
come si inginocchia al quotidiano
il verso stremato dall'arroganza
ne bacia i piedi e s'unisce in danza

si compongono gli ossari
e resta aperto il canto

- I'm thinking this job is very serious -

e la campanella elettrica
della parrocchia di pentecoste
batte quattro ore di sonno

disteso

sulla moquette madreperlacea
nel buio avanza ineludibile
il consueto alogeno visitatore

fiamma di spirito misteriosa e chiara
luce di pentecoste e parola rara

alleluya agli incubi della solitudine
alleluya ai sogni di un'altra luna

e la luna è la donna che tu sai
quanto e quale fosse a dire mi provo
da settecento anni di lirico abisso
oh, mio dio che eccesso!

- *very well, sir: you can go to hell* -

e così osserviamo tra le saracinesche
ingrigiate su cristalli la nostra merce

sappiamo perfettamente di non giungere
per questa visione alla realtà d'entrambi

nelle vetrine cartacee
la metafora riluce

e c'è un grazioso segnaprezzo
sulla madida fronte del poeta
cinto d'alloro e di vanità
in quotazione d'affezione

con una risibile ampollina
d'autentico sangue d'annata

se tu vuoi cortese amico
indosso fastosa livrea
per un commiato
dal fiero afflato

ma ecco che tu inopinatamente
già sorridi rapito ad altro bardo.

da POSTURA ALLA CORTE DI VULCANO

IL TRENO NON HA FISCHIATO

Quella mattina un'estasi rapinosa
nella mente lumeggiò al risveglio
come segnale atteso di rivelazione
che esclude ogni falsa destinazione.

- *Sì, parto oggi, senza rimorsi* -
e si rasava con entusiasmo
e già leggero e senza bagagli
era al treno, che il dubbio l'assale:
- *Prendo un dizionario? almeno un tascabile?* -

E sempre ritornerà sui suoi passi,
già con cappotto, sciacche ed altre ghette
- col pesantore d'essere pensatore -
annuì ironico al treno
che senza di lui partiva.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'AVVENTORE

Sovente le notizie lo raggiungevano al tavolo:
che Pompei era incenerita o l'impero di Cesare
crollato o la terza guerra già perduta
prima che fosse stata combattuta.

Di tanto chiasso soffocava il boato
mentre suggeriva la fresca bibita
al tavolo di spicco sul quadrivio.

Frequentatore assiduo di bistrò, fra ombra e sole,
gli eventi annotava in taccuini di poche parole.
Talvolta, per lungo tempo s'assentava e il posto
era preso da soldati, banchieri o imbonitori.

Sembrava gaia novità d'ambiente
vedere altri volti d'avventori;
ma poi quelli alzavano la voce
e infine importunavano la gente.

Così, il taverniere con gioia ne salutava il ritorno
al tavolo, su cui passava lo straccio umido,

per riguardosa cura e anche per zelo

della polvere rimuoveva il velo,
con spontanea complicità
di temperanza e di soavità.

Si sa poco o nulla di tale anonimo avventore,
ma risulta che sempre lasciò mance
anche per servizio resogli indecente.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

DAL BALCONE

Se di poco mi sporgo oltre la ruggine
del balcone sbalzato, posso vedere
valle d'Adelchi e ruderi della Chiusa,
il muro della Sacra onorato dalla musa

e le lusinghe di droga, abbasso nei ciuffi
dell'erba cresciuta nel catrame spaccato:
sovente m'allaccio l'armatura sul balconato
del mio castello truccato per casa d'affitto.

Alle sei del mattino, quando il sole di Superga
s'innalza sul sacrario guerriero dei Savoia:
io ero già sul balcone, con corazza al costato
e, nel grande del cuore, c'è molta resistenza.

Più tardi, mi parlavano in condiscendenza:
e chi aveva portato assi e chiodi e catene;
e chi stringeva la vita di cinghia con borchie;
chi, sulla bianca veste, reca segno di porpora.

Squilla il telefono e ronza la stampante;
s'accende sul video la verde traccia
e fosforescente dei versi: dicono che ora qui
sia la casa ove scrivono contumaci i poeti.

E la musa si compiace dell'invarianza
che adduce latitanza nei piani di luce:
ma io non so se questa difforme danza
esprima il segno che valga l'inchiostro.

Del secolo in cui vivo non so dire
l'idea, la forma e l'identità
se sono stato trochèo ovvero spondàico,

se ho vissuto religioso oppure laico.

Serbo pretesti e armatura al petto,
per far suadenti le visioni ad effetto,
ma c'è deserto sui dubbi della ragione,
fatti aridi da lucro e dalla provvigione.

Dal balcone osservo la chiara vittoria
e la vanità del verbo dentro la storia.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

RIVERBERI CON TARLO

Non possedeva propriamente una veranda
e neppure un patio o una loggia
ma un soffocato rifugio a scheggia
incuneato in condominio a sarabanda
ove sghimbescio sedeva sulla sedia
pur torcendo il collo oltre la media
per intuire lucori e scampoli di cielo
nei riverberati interstizi dei palazzi
sui cristalli delle altrui finestre.

Erano queste le sue uniche ginestre
con altre memorie nominali di natura
la cui testimonianza offriva la cultura
dei suoi opuscoli patinati e didascalici
con immagini, invenzioni e fotografie
non senza collezione d'altri libri,
che misuravano l'acribia e la follia
d'essere esperto in riverberi sulla via.

Avrà posseduto, forse, un gatto, ma l'allergia
ne sconsigliò subito la diuturna frequentazione.
Così, non altra creatura nella sua abitazione
se non che un tarlo ebbe fissa dimora:
discreto, con gallerie la mobilia divora,
ne esplora la struttura e s'appalesa
in vacuoli, talvolta, di parte lesa
per esibirsi in superficie, ma poi si rituffa
nel crudo legno che ottunde la ricerca buffa.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

IL LABIRINTO

Quasi per caso entrò nella casa
degli specchi, isolato cortinaggio
nel cantone di conserva alle giostre,
enigma di ogni sogno possibile.

Superata la soglia del labirinto
fu prigioniero di immagini
in progressione riflesse su altre
immagini, per miraggi e illecebre,

concrecenza di illusori percorsi
verso mete figurate da vincoli
costrittori a reiterati ricorsi,
luogo di ipotesi per triboli.

Oh, la vita fuori dell'acquario!
il vigoroso rosario
trascritto di là
per qualche pois!

Ma osservando il riso beffardo
delle ombre d'uomini in rincalzo
allo schermo d'apparenze cui
traguardava la sua pertinenza

si consacrò al sogno votato
del mondo perfetto ed invisibile,
tachione e saetta in predicato
di suprema bellezza inagibile.

Io sono nella casa divenuto
l'immagine allusa dagli specchi
che non esistono e l'afona voce
che declama la bella parola

che non si pronuncia:
io sono la rinuncia
ad ogni menzogna
o ad altra falsità.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

I CANI INFEDELI

Per ultimo, salì al colle del martirio
e congedò i cani già ammaestrati,
stagliato contro il cielo serotino
con magia desueta d'ombra cinese;

ne accarezzava commosso il pelo,
a malgrado il ringhio tra le fauci
bramose e avido d'oro e di fama,
indulgeva nell'attimo dell'addio:

senza di loro si consegnava netto
all'idiozia del silenzio perfetto,
ma come avrebbe potuto conservarli
dicitori in sua vece del sogno

ora che il sacrilegio di famelia
da cui erano scossi imponeva
di scegliere afonia e alessia
quale minor male alla bestiale frode?

Già le bestie sul colle inumidivano
la mano agli altri padroni accorsi:
giornalisti, professori e infermieri,
qualche presentatore di quiz televisivo.

Ecco: da lui se ne andavano le parole,
che ne aveva inventato la divinità
rivelatrice e il peccato di superbia!

e presa la grappa
ed il bicchiere
senza più darsi
un accapo decente
ma con le pantofole
al televisore, s'inventò
l'ironia d'essere
“gentile spettatore”.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA LUNA SULLA SCRIVANIA

Lascia la luna sulla scrivania
piena, le aspettative e i sospiri,
le promesse e i sacri voti di fede

: che so? lasciami una tua forcina,
un orecchino o un biglietto usato,
ma che io sappia che ti appartiene,
perché vi leggerò l'infinita vicenda
del nostro amore che ci lega
sulla scrivania dove la luna
si riverbera di ascose presenze
e dall'inizio del mondo risplende
come simbolo del nostro amore.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

TI RIVEDRÒ IN UN ARCO DI ALTRIMENTI

Ti rivedrò in un arco di altrimenti
trascorsi i tre giorni dell'utopia
ne accarezzo l'opinione di chimera
il profumo del petto sul mio torace
l'astratta opinione della nostra elisione
dai tuoi guaiti vezzosi nel talamo
i baluginii delle memorabili videate
i nostri agguati appesi al paramano
degli uffici postali con i bollettini
la soavità delle gonfie mammelle
del tuo latte di madre eppoi i figli
che già si prefigurano la mia morte
e allontanano le intellegibili ceneri
dei pochi geroglifici d'inchiostro lasciati,
oh, sposa di miele e di farina! ti rivedrò,
nella mia Città di luce dove ho camminato
in bilico sul salto degli abissi e il vapore
delle cascate mi ha sempre appannato la vista
e tu mi porgevi la mano e di ogni sabato
andavamo a giocare la schedina, ricordi?
: io ti rivedrò,
piene le occhiaie della mia pochezza
di degradati ricordi e di gentili speranze
ci accompagneremo nell'al di là
ove da sempre abbiamo insieme vissuto
: io sono qui e vicino a te,
a malgrado ogni mia scomparsa,
io ti rivedrò.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

INEDITI

LA VIA DEI FRANCHI

Il vento che scende a raso in valle
solleva spume di neve e spruzzi d'acqua
e artiglia le mani del cavaliere
alle redini sul dorso del cavallo.

L'inverno raggela montagna e boschi
con tonfi sbuffi fischi e ombre sinistre
nella valle invasa da fango e ghiaccio
non si vedono greggi o viaggiatori.

Il crociato procede nello splendore
del segno che lo volle vincitore:
esibisce la croce rossa al petto
sullo sfondo bianco della veste
e rumina nella mente esaltata
gli echi non assopiti di vittoria
in terra santa di Gerusalemme.

Poggia al fianco del destriero lo scudo
col sigillo dell'arcangelo di Dio
e nel cuore la fede ardente fiamma
pentecostale di sacralità
illumina il destino che sovrasta.

Si immagina l'accoglienza dei padri
nel monastero della Novalesa
che lo riceveranno al mattutino
insieme con le orazioni dell'alba
come nunzio recante la novella
di buona vittoria sugli infedeli:
onori, lodi, suppliche e dediche,
i sermoni dell'abate Leonardo.

Ma soprattutto già si prefigura
il tono della sua voce suadente
che troneggia sui convenuti ansiosi,
l'incantamento di monaci e suore,
la soggezione di nobili e dame
e la sua voce che chiara declama
il trionfo della gloria e della fede,
l'epica della spada e della croce
e la grazia di recare la morte
nel segno della vita che verrà.

Il bosco ghermisce d'ombre infernali
il cavaliere che quasi si pente
di non avere atteso il nuovo giorno

per attraversare il passo del Moncenisio.
Non è la paura per la meta incerta,
ma lo sconcerto per l'ingloriosa
morte che compete a villani e plebei
a rendergli penoso il cammino.
Ed ecco, infine, i lupi al limitare
del sentiero; dapprima il capo branco,
insolente e ringhioso, capolina
da un masso a strapiombo sull'abisso.
Dopo anche i suoi poveri scagnozzi,
in gruppo sparso come bestie immonde
e fino le uggiose femmine sottomesse
si rendono audaci streghe invasate.
Il cavallo impazza per il dirupo
ma la fuga è breve perché il viottolo
accidentato causa la rovina
di cavallo e cavaliere ai diversi
destini. Il cavallo precipita
nell'orrido del monte e il cavaliere
è circondato dal branco dei lupi.
Ah! l'orrore! l'orrore! l'orrore
di una morte ignobile e demoniaca:
la carne di un cavaliere crociato
che diviene cibo per vili cani,
bestie oscure alla corte di Lucifero!
Il cavaliere inutilmente impugna
la spada, quando già i morsi ferini
gli lacerano la carne e la luna
impassibile assiste al delirio
dell'uomo che all'ultimo vento affida
il soffio della supplicante voce.

Il vento che discende a raso in valle
solleva spuma di neve e spruzzi d'acqua
e scuote cime imbiancate d'alberi
e riverberi di lampioni sull'asfalto.
Notte più lunga, fino quasi all'alba,
anzi, nelle ore più fonde e silenziose
del rigore che anticipa l'aurora
quando è chiassoso anche solo il pensiero
di vivere il nuovo giorno in arrivo.
L'auto aggredisce la strada e sciabola
il fascio dei fari sui pini ai bordi
dell'antica mulattiera dei Franchi
che travalica il Moncenisio e mena
dritto all'abbazia di Novalesa
ove da mille e più anni i pellegrini

e i cavalieri e altri passeggeri
sostano per ristoro e riflessione.
Il disc jokey si compiace d' avere
scelto l'impervia salita non più ampia
di un lenzuolo matrimoniale, ma ripida
come pietraia adagiata sul fianco
del monte sovrastante il monastero.
Se avesse preferito l'autostrada
ben più agevole, ma scavata a tunnel
sotto le viscere dell'altro monte
sarebbe passato dalla galleria
e la lunga deviazione del Frejus
gli avrebbe impedito la sfida al monte,
la ferula degli alberi al passaggio,
il brivido sull'orrido in agguato,
con l'urlo dell'hi-fi che buca la notte,
come l'estasi buca le sue vene
di poeta che sogna tutt'altra vita
da rincorrere irridendo la morte.
Già si pregusta gli amici stupiti
di vederlo giungere prima del sole
al forno del paese per colazione
insieme a quelli usciti due ore avanti
di discoteca, lui che si dondola
a fianco del turbo con l'hi-fi a mille,
li attende ritmando un troppo serio rep.
Pensa al vociare dei suoi tipi in jeans
quel fare cinque a schiocco sulle mani,
l'ancheggiare dei fianchi e la candela
che gira in suo onore di bocca in bocca;
vede il rispetto di chi non è come lui
e sente l'occhio delle donne addosso,
mentre con voce suadente racconta
le curve a compasso sul precipizio
il suo mestiere antico di sfidare
la morte per celebrare la vita.
Ed ecco, infine, i cinghiali alla svolta
della curva, improvvisi, in centro strada.
Il verro, più arretrato, irsuto, aspetta
fosco l'auto che gli piomba a ridosso,
mentre la femmina coi due cuccioli
svicola furtiva nella boscaglia.
Per un secondo e un millennio il disc jokey
incrocia lo sguardo con quello oscuro
della bestia che non cede il territorio,
poi tenta la manovra impossibile
e brandisce il volante come l'elsa

della spada, con la speranza illusa
di forzare tutta un'altra realtà.
L'auto passa il verro ma sopravanza
poco l'ostacolo, perché le ruote
già vorticano a vuoto, oltre il ciglio,
l'auto annaspa come mostro centimane
nel tentativo di trovare appiglio
per non farsi inghiottire dall'abisso.
Ah, L'orrore! L'orrore! l'orrore
di una morte per eccesso di gioia
e per l'ottusità di un animale
che non cede il passo a chi è di più.
Ora che brillano in fondo al burrone
i fiochi lumini di Novalese
e pochi istanti sopravanzano allo schianto,
la luna è testimone del delirio
dell'uomo che precipita e ne ascolta
l'ultimo soffio dell'implorante voce
affidata al vento che scende a raso.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL MERLO CANTERINO

Ho scelto come proscenio il rostro
della ringhiera mezzana di casa
prospiciente il giardino della chiesa
e da quel podio in ore antelucane
con gioia interpreto il canto d'amore
che sempre sgorga senza partitura
incontenibile tra petto e gola.
Non posso significare a parole
i concetti che l'anima mia esprime
perché non ho avuto in dono il verbo
e non ho la liturgia delle posture
ma il mio gorgheggio è l'immaginazione
del nuovo giorno che certo verrà
perché ho fede nel sole che nasce
e coltivo speranza per il mondo
in cui vivo non senza carità
devota alla bellezza che mi circonda
e che rinnova la carne caduca.
Canto illuminato dall'occhio di bue
del lampione in un'oscura città
e so che alle mie spalle dentro i muri
ci sono uomini insonni che ascoltano
la mia voce d'istinto e di coraggio

incerti se scacciarmi o regalarmi
le briciole della loro maestà.
Ma non sono io coercibile a regole
di interessi e confini circoscritti
perché io sono forma lieve del vento
di ciò che esiste nell'evanescenza
di un frullo d'ali senza memoria.

Ha scelto come proscenio il rostro
della ringhiera mezzana di casa
e nel viaggio al termine della notte
prima di ogni alba si prodiga nel canto
che interpreta con passione e nostalgia
come fosse tenore al Metropòlitan
con un cachet milionario, mentre dal
boccascena del mio letto attraverso
gli scuri socchiusi io l'osservo, guitto
pennuto nell'universo disperso,
tra azzardo e bizzate nella cecità
gratuita dell'enorme profusione
di promesse e di attese, svanisce
inopinatamente al semaforo
quando scatta il verde e non c'è altro al via
se non che la partenza per un altro job,
sempre che si riesca a pagare in tempo
i bollettini luce-gas-rifiuti,
l'assillo dell'affitto e dei tre figli
che mi assediano ingordi di richieste
appena entro in casa, ma a quale dio
potrei rivolgere il mio canto implume,
se fossi sul rostro della notte anch'io
leverei qualche cambiale in ritardo:
dammi i soldi, diopadre, dammi i soldi,
dammi la paghetta e fatti da parte
come deve fare un padre amoroso,
non so se sono divenuto cieco
più del merlo sul rostro, s'è così
ho nostalgia del lieve frullo d'ali
l'evanescenza verso il nulla di chi
non possiede sapienza degli eventi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

LA VOCE DI UN EDITORE-POETA: SANDRO GROS-PIETRO

(a cura di Liliana Porro Andrioli)

Una delle tue iniziative editoriali più significative è certamente costituita da Almanacco paredro, una sorta di agenda che ci ha accompagnati per tutto il 2006, offrendoci contemporaneamente un continuo ed interessante incontro con la poesia: poeti ormai scomparsi e poeti tuttora viventi. Qual è il significato del titolo: "Almanacco paredro"?

“Paredro”, un vocabolo non certo fra i più frequentati della nostra lingua italiana, che deriva dal greco e significa: che siede vicino (para =vicino e edra= sedia). Con *Almanacco paredro* ho inteso stabilire una correlazione fra i poeti tuttora viventi, i cosiddetti “autori dell’anno”, e quelli che vivono ancora tra noi solo nel ricordo che ci hanno lasciato, gli “autori del secolo”. Gli uni, che possono considerarsi i paredri degli altri, si trovano, nell’*Almanacco*, accoppiati, all’interno della stessa pagina.

Hai intenzione di ripetere l’esperimento? Ci sarà un “Almanacco” anche per il 2007?

Probabilmente sì, ma con periodicità biennale. E’ stata tracciata solamente una prima parziale storicizzazione di quello che sta accadendo nella poesia italiana di oggi; avrei l’intenzione di estendere questo discorso sia includendo quei poeti che, per ragioni di spazio, non hanno potuto essere presenti, sia tentando un maggiore approfondimento di quei temi, che hanno rappresentato e rappresentano i percorsi attuali della letteratura: ad esempio quello dell’assenza di Dio, della fede, della poesia narrativa, della poesia *in re*, della poesia mitologica, del canto orfico, del sogno, ecc., sui quali si è ancora troppo poco storicizzato. Ci potrebbe essere un seguito proprio in questo senso.

Come è nata in te l’idea dell’“Almanacco paredro”; quali sono stati i criteri alla base della scelta degli autori?

Come ho scritto nella Presentazione, l’idea dell’“Almanacco paredro” è scaturita dall’intenzione di celebrare il decennale di attività della rivista “Vernice”, nata nel giugno del 1994. E’ in realtà dal 2004 che stiamo lavorando a questo progetto dell’Almanacco, che ha visto la luce soltanto alla fine del 2005.

Veniamo ai criteri di scelta. Innanzitutto gli “autori dell’anno” (in numero di 56, quattro in più delle settimane dell’anno solare) sono stati selezionati unicamente in base a un criterio di affinità elettiva fra i quasi 200 autori che hanno condiviso, per più di due lustri, il percorso della mia rivista. Secondariamente poi, per consacrare e

celebrare in modo più significativo questi autori, ma anche per offrire un quadro esaustivo della nostra poesia attuale, ho pensato di affiancarli, come appunto dicevo, ad altrettanti “autori del secolo”.

Qual è stato il significato che hai voluto dare a questa corrispondenza tra gli “autori dell’anno” e gli “autori del secolo”?

Ho voluto essenzialmente evidenziare come gli autori del 2006 possono considerarsi gli attuali testimoni del percorso compiuto dalla letteratura italiana durante tutto il secolo passato; mettere in luce la sostanziale continuità, stilistica e contenutistica, della nostra poesia con la sua radice più propriamente italiana. Ritengo che il modo di scrivere oggi in Italia (per intenderci quello di Giovanni Raboni, l’ultimo autore del secolo incluso in “Almanacco”) sia una continuazione/derivazione/deformazione del modo di scrivere dei primi autori del ‘900, Gabriele D’Annunzio e Giovanni Pascoli. (L’“Almanacco” inizia infatti dal 1903, anno di pubblicazione dell’*Alcyone* e dei *Canti di Castelvecchio*).

Mi sembra che anche in “Almanacco” tu abbia proseguito lo stesso dialogo fra la parola e l’immagine, fra la poesia e la pittura, che hai portato avanti con “Vernice”. Cosa ci puoi dire in proposito?

Ho infatti cercato, anche all’interno dell’“Almanacco”, di far “dialogare” parola e immagine, poesia e pittura; cosa che, d’altra parte, dalla fine dell’800, cioè dalle prime amicizie fra pittori e poeti al tempo del “maledettismo”, è proseguita poi lungo tutto l’arco del ‘900. Basti pensare ad Ardengo Soffici, ma anche ad Alberto Savinio, Mino Maccari, Ottone Rosai, Carlo Levi, Libero de Libero, Toti Scialoja.

Il pittore inserito in “Almanacco” (particolarmente rappresentativo, a mio avviso, del secolo appena trascorso) è Enrico Allimandi; un pittore ormai morto, oggi molto quotato, anche se non famosissimo, che ha fatto della sua pittura un racconto aperto a molte interpretazioni, cioè pluriespressivo, esattamente come è avvenuto per la poesia del nostro ‘900. Enrico Allimandi ha infatti seguito nei suoi lavori una serie di temi, che sono stati proprio i temi centrali della poesia del ‘900.

Quali pensi siano i limiti di questo tuo “Almanacco paredro”?

Un limite grosso è senz’altro quello di non avervi incluso la poesia in dialetto, che è spesso una poesia di alta qualità e di alto livello. Purtroppo, non potendo farne una documentazione completa, ho preferito escluderla in blocco, consapevole, tuttavia, di avere sottaciuto una parte rilevante della poesia italiana del XX secolo.

Tu sei anche un poeta: hai infatti al tuo attivo parecchie sillogi. Come vivi il rapporto tra il tuo essere poeta e il tuo essere editore?

Francamente lo vivo come un rapporto difficile, molto complesso, perché, essendo l'editore di me stesso, mi viene a mancare, come si dice, l'*alter ego*: il che indubbiamente può creare dei vantaggi, ma crea anche, e forse soprattutto, degli svantaggi.

Eppure io sono nato come editore, autopubblicandomi all'interno di una collaborazione con altri tre amici (Giorgio Bárberi Squarotti, il compianto Angelo Jacomuzzi e Loris Maria Marchetti). Da quando però ho cominciato a fare sempre più frequentemente l'editore, ho fatto sempre meno il poeta. Prima ero un poeta che aveva continuamente un brogliaccio di fogli con le sue poesie in tasca; adesso, le mie poesie, giacciono, sempre più spesso, nei cassette. Il mio ultimo libro è uscito nel '96 e, pur avendo del materiale che potrei pubblicare, non mi decido mai a farlo.

Mi sembra che la poesia del '900 abbia dapprima puntato sull'importanza del linguaggio e della parola (vedi ermetismo), giungendo alla fine, con i movimenti della Neoavanguardia, invece, alla sua disgregazione. Come pensi si evolverà la poesia in futuro? Quale potrebbe essere per te la nuova poetica?

La diminuita importanza del lessico in poesia è stata una "questione" sottolineata anche dall'ultimo Montale (da *Satura* in poi), il quale, invece, aveva inizialmente sempre sostenuto come la poesia fosse proprio una "questione di parola". Personalmente, ritengo che in futuro a trionfare sarà in definitiva la poesia della linea lombarda, nella quale viene privilegiata la poesia *in re* (cioè la poesia nella cosa e non la poesia nella parola).

D'altra parte anche oggi, mi sembra che vadano per la maggiore i cosiddetti poeti "minimalisti", che raccontano i fatti quotidiani, magari banali, della vita: pertanto sarei propenso a credere che la linea vincente, la linea della poesia del domani, sia proprio quella della "vita in versi", per dirla con Giovanni Giudici. In definitiva anche la stessa poesia di Giudici è una poesia che descrive la periferia di Milano degli anni '60 (una poesia metropolitana, che ha avuto il suo corrispondente visivo nelle periferie di Sironi).

Secondo te il "minimalismo" non potrebbe nascere, più che da un'esigenza veramente sentita, da una ragione più pratica, essendo, in definitiva, più facile descrivere un oggetto di quanto non sia il riuscire a parlare di un nostro stato d'animo profondo o di una sensazione che ci travaglia?

Sono d'accordo solo in parte con un'affermazione di questo tipo, in quanto, spesso, parlare di "oggetti classici" può essere più facile, dal momento che possediamo già i loro modelli; mentre, al contrario, se si parla di "oggetti della mondanità" i modelli vengono a mancare, e li dobbiamo costruire noi. C'è un altro rischio: quello di ridurre la

poesia *in re* a espressione minimale del mondo. Non è così. La cosa, in poesia, è rappresentata da un oggetto-amuleto, cioè un correlativo oggettivo, che porta con sé un'antica tradizione alle spalle, di origine perfino dantesca, sviluppata dalla teoria di Eliot in *Waste land*. La linea lombarda discende da lì, e sviluppa uno stile "basso", ma denso, e tutt'altro che incolto.

Secondo te, al di fuori dei poeti della linea lombarda, ce ne sono altri da ricordare?

Senz'altro, e poeti indubbiamente molto validi. Questa è la ragione per cui si rende necessario un discorso di storicizzazione della letteratura. La poesia che affronta i grandi temi della letteratura, cioè la cosiddetta poesia di alto stile e di grandi contenuti, che costruisca e che faccia una grande architettura letteraria, oggi non è più in voga: l'ultimo notevole esempio in questo senso è stato Giuseppe Conte con il "mitomodernismo", il quale ha avuto il coraggio di fare un'ipotesi di architettura poetica, di dire che la letteratura è, tutto sommato, architettura di pensiero e di stili. Mettiamo anche Roberto Mussapi, con il suo triangolo delle bermude-poetiche: lirica, epica, drammatica. E Kemeny? E tanti altri, anche genovesi e vicini a te che mi intervisti.

Da una lettura, forse un po' superficiale, di "Almanacco", direi che vengono escluse le avanguardie e le neo avanguardie. E' stato per una scelta?

Sì. Hai perfettamente centrato il problema. Devo ammettere che, scegliendo tra i collaboratori più stretti della Rivista "Vernice", la sperimentazione vera e propria nel campo della poesia, non è stata sicuramente molto rappresentata. D'altra parte, è fondamentale che una rivista abbia una sua linea, perché è solo così che riesce a storicizzarsi e a storicizzare quei poeti che ritiene più vicini alla proprio sensibilità.

Parlavamo prima di direzioni verso cui si sta muovendo la poesia contemporanea. Cosa ci dici a proposito della tua "geoepica"?

Attualmente, con la collaborazione di alcuni amici, sto puntando proprio in questa direzione: verso la cosiddetta "geoepica", una poesia che ritorni ad "un'epica dell'individuo" e, allo stesso tempo, ad "un'epica della natura".

Il rapporto tra natura e poesia è nato, d'altra parte, proprio come confronto tra ciò che è incontrollabile e ingovernabile, rappresentato dalla natura, e il desiderio di fornire un ordine armonico e seducente, rappresentato dall'uomo. In questo rapporto, di confronto e di scontro, l'uomo, e quindi anche il poeta, si è sempre posto nei

riguardi della natura nella doppia identità di trionfatore e di sconfitto.

La poesia degli antichi era influenzata moltissimo da queste tematiche, essendo allora fortemente avvertito il rapporto dell'uomo con l'ambiente e con la natura; oggi, dopo le avanguardie e le neo-post-avanguardie, questi argomenti sono invece considerati minori e passatisti; e la natura si trova a non avere più né voci né simboli poetici moderni in cui riconoscersi: per il poeta di oggi il rapporto con la natura non ha infatti più alcuna credibilità di rappresentazione poetica, in maniera specifica ed autonoma. Al contrario il movimento della "Geoepica" pone proprio questo rapporto tra uomo e natura al centro del dibattito sulla poesia moderna.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Poeta dotato di una grande bravura tecnica, che gli consente di sfruttare a fondo le possibilità offertegli dalla metrica tradizionale (endecasillabica e non), nonché dall'uso variamente combinato della rima, Sandro Gros-Pietro è anche dotato di una notevole vis satirica e ironica, che egli rivolge innanzitutto verso sé stesso, ma che poi finisce col dirigere verso il mondo in cui vive, considerato nei suoi diversi aspetti, politici economici, letterari, ecc. (**Elio Andriuoli**, «*Nuovo Contrappunto*», Anno VI, apr.-giu. 1997)

L'editore e poeta Sandro Gros-Pietro ci avvicina con *Postura alla corte di Vulcano* in Genesi Editrice, un testo bene visitato dai sicuri giudizi di Giorgio Bárberi Squarotti e Giuseppe Conte. Siamo alla presenza di un testo molto articolato, di grande maturità formale e stilistica. Soprattutto conforta il lettore la naturalezza con cui l'intenzione dell'autore entra nella parola, si fa respiro limpido e divertito, comunque significativo. A tanto concorrono la forza dell'invenzione, la proprietà dei contenuti, la vis narrativa, l'energia del segno che crede nelle proprie possibilità e le radica. (**Alberto Cappi**, «*La Voce di Mantova*», 13 febbraio 1997)

“La vita è la vela a stento / straccia da ipotesi del vento / che non spira”. Così si chiude *Postura alla corte di Vulcano* di Sandro Gros-Pietro, con i rari versi del libro in cui, almeno in apparenza, cede il compatto intento satirico e resta l'amarrezza del tutto. Come ci si comporta alla corte di Vulcano, dio del fuoco selvaggio e distruttore, intento a forgiare armi perfette per gli eroi del mito? Quale postura assumere? E “postura” cosa vuol dire: atteggiamento, posizione, contegno o schieramento di truppe? Oppure “postura” vuole alludere alla strategia compositiva? E le scintille di reliquie classiche, l'ecolalia di citazioni volutamente riconoscibili, sono le sentinelle del gusto, del sogno letterario, dell'orrore e della decenza strette in un solo patto? Queste e altre domande incalzano alla lettura di questo libro, volutamente giocato sul doppio senso, come si conviene alla figura del pensiero che domina sovrana: il sarcasmo aspro e testardo, usato come uno stiletto verso tutto e tutti, senza esclusioni per l'autore. (**Giovanna Ioli**, «*La Stampa*», domenica 9 febbraio 1997)

Dentro una ragione che è sacrosanto territorio di uno storicismo (seppure imperfetto e deviato da troppi errori), Gros-Pietro intravede spiragli di luce (non è tutto abisso e paure quanto va affermando), ma sa condurre anche agli affetti familiari non inquinati da scorie deliranti e amorali: “Ti rivedrò in un arco di altrimenti”, per esempio, che rivela quanta dolcezza infinita si celi tra l'istanza amorosa e l'aurora che ne ravvisi la coscienza di uomo e di poeta. (**Ninnj Di Stefano Busà**, «*Il Corriere di Roma*», 15 marzo 1999)

Si tratta di un libro molto indipendente [*Postura alla corte di Vulcano*, ndr], autobiografico ma ben trasposto, fuori dal consueto “lirismo o avanguardismo”, ma piuttosto di versi espressionistici, grotteschi, fundamentalmente antifrastici sia nei confronti del mondo letterario, che di quello socio economico che ci circonda. (**Marco Forti**, corrispondenza privata da Milano, 23 febbraio 1997)

Mi è piaciuto, di questa tua poesia, l'arguzia del tuo personaggio che si trincerava dietro molti *non so (non so dire)* per dire, invece, la sua verità, per rendere la sua pungente, ironica, sferzante testimonianza a carico. Mi piace anche quel tuo nasconderti dietro molte maschere (alla Pessoa), sia quella dell'*anonimo avventore* raggiunto al tavolo di una taverna dalla notizia di Pompei incenerita (e come tutto diventa *attuale* nelle tue parole) sia quella del passeggero di un bus o di un treno “che senza di lui partiva” e chissà poi chi altri tra la folla dei personaggi, fra i quali ci lasci la curiosità di cercare il tuo vero volto, la tua vera immagine. E mi è cara la forza morale sottesa ai tuoi versi, la condanna di questa società consumistica che la potente parodia dei Magi esplicita al massimo grado. Hai scritto, per quel poco che io possa intendermi, un gran bel libro, del resto, come tale, certificato da due firme illustri e, una almeno, insuperabile per chiarezza critica, quella, come tu sai, del nostro Giorgio Bárberi Squarotti. (**Angelo Mundula**, corrispondenza privata da Sassari, 1° marzo 1997)

Lei, pur frammentata in discontinue folgorations poetiques, la realtà attuale presa nel suo dettaglio da un microscopio ora polemico ora crudele, eccezionalmente verista, non riesce a velare quella profonda scontentezza d'esistenza che attanaglia, recandole tormento, ansia, angoscia e rabbia. Lei soffre di una pena infinita: una pietà segreta e commovente sul tragico andamento del mondo, quasi in rovina.

(**Janine Bernard Bompard**, corrispondenza privata da Parigi, 29 novembre 1996)

Fin da *Io sono cento*, Gros-Pietro si è cimentato con un suo rovello tecnico, che gli ha fatto sperimentare forme chiuse, col sonetto in prima evidenza, ritmi molto marcati del verso che è metricamente esatto o ne arieggia le misure, strutture complessive delle raccolte ben calcolate, in modo da offrire una linea, quando sinuosa, quando rettilinea, di sviluppo coerente ed evidente del libro, tanto da non offrire mai l'immagine di una casuale operazione di accumulazione di testi. Ora l'impegno tecnico e costruttivo si è ulteriormente affinato e perfezionato: la costruzione è quella di un'ironica autobiografia, piena di battute, descrizioni parodicamente trasfigurate, trovate lessicali, finzioni di esperienze e di riflessioni frivole e avventurose su un solido fondo di indignazione morale ed esistenziale; la tecnica è quella di un verso con un ritmo ricorrente presso che nell'intero libro, secondo accenti fundamentalmente

endecasillabici, ma di un endecasillabo totalmente estraneo a ogni ricerca di musicalità e piuttosto volto a effetti di dissonanze (con l'insistenza, per esempio, su quarta, settima e decima, e la conseguente divisione più o meno netta di ciascun verso in due emistichi posti a fronte a fronte), con l'alternanza di versi più brevi, a mo' di ritornello conclusivo di una sequenza di riflessioni e di confessioni, e di versi più lunghi, là dove l'intento espositivo o narrativo richiede un più pacato e riposato scorrere delle immagini. Su questa versificazione si innesta la rima, che si alterna con l'assonanza con molta abilità di variazioni. La rima non ha una sede assolutamente fissa, ma per lo più è usata in funzione della migliore rilevanza da dare a un concetto o a una situazione oppure per rivelare meglio l'intento parodico di un'immagine e l'asprezza di uno scatto satirico o l'allusività di una figura retorica o di un gioco di nomi. Più spesso, la rima cade allora sui due versi conclusivi di quelle terzine o di quelle quartine in cui si articola la maggior parte dei testi; e anche questo è un elemento insistito e significativo della struttura del libro.

... .. Gros-Pietro, poi, ottiene un altro risultato veramente singolare: quello di congiungere l'icasticità della satira nei confronti della realtà mondana con l'ironica autopresentazione, con la raffigurazione di sé, di frammenti e momenti di vita, con la rievocazione di ambienti precisi, di episodi, di pensieri, di sentimenti, di curiosità dell'intelletto e dei sensi, di angoli di strade e di stanze, in modo che la presa di posizione nei confronti dei potenti della sua città nell'industria come nella politica nasca sempre dall'estrema concretezza dell'esperienza personale del protagonista autobiografico. Il libro, pur diviso in componimenti ciascuno con il suo titolo, s'ha da leggersi tutto di fila, come appunto quell'autobiografia che esso è, e che a tratti si acquieta un poco nell'indugio sugli affetti, a tratti si acuisce nella punta satirica più acuta e acre. La vittoria, in ultima analisi, rimane alla parola sull'inconsistenza vera delle finzioni e dei motti di pubblicità e di propaganda dei potenti. (**Giorgio Bárberi Squarotti**, prefazione a *Postura alla corte di Vulcano*, ott. 1996)

Questo nuovo libro di Sandro Gros-Pietro mi sembra collocarsi in quest'area poco affollata della poesia a sfondo etico-satirico, diffidente del lirismo, eppure non arresa alla semplice registrazione del quotidiano. E' un libro gnomico, in cui si nota a prima vista e prima di tutto una discorsività irta, dissonante, che insegue più la propria logica sintattica che non una musica interna, e che pure si compone in una rigorosa misura strofica, e che non disdegna neppure la durezza della rima baciata. Che precedenti cercare? Montale e Ungaretti vengono parcellizzati e miscelati satiricamente sin dal titolo: *frammenti di allegria con ossi*, dove naturalmente l'Allegria appartiene al secondo e gli Ossi sono quelli "di seppia" del primo.

[...] in questa realtà divenuta elettronica e virtuale, si affaccia ancora, e giustamente, una componente mitica. L'antico si mescola con il presente, ed ecco l'immagine di una stazione dove ai bordi della banchina, seduto sulla valigia, "traslucido di tremiti e caligini", vediamo il poeta latino esiliato a Tomi, maestro di tutti gli amanti e di tutti gli esuli, che attende un treno o è sceso da un altro appena arrivato, "disilluso fantasma del Mar Nero". Ecco l'elicottero di

Efesto il fabbro, ecco Pan che sotto le vesti di un garzone di negozio depone all'uscio la mattina le bottiglie d'acqua minerale, ecco un cigno, emblema antichissimo della bellezza, che esce da un cassetto di madia, dove erano farina e lievito, nuvole tra abissi e vortici. (**Giuseppe Conte**, presentazione di *Postura alla corte di Vulcano*, ott. 1996)

Torna al [SOMMARIO](#)